

domenica 22 luglio 2001

orizzonti

rUnità 29

SI NARRA CHE NEL REGNO di Solimano il Magnifico, grande conquistatore, legislatore e poeta, il cui nome, in turco e in arabo è identico a quello di Re Salomone, un artigiano di corte, avesse creato un mosaico mobile. L'uomo, che rispondeva al nome di Urbek, ogni notte cambiava di posto alle pietre colorate, e all'alba, sulla parete perfetta, si affacciava un nuovo disegno. Il sultano prontamente informato, si recava in tarda mattinata con il suo seguito in quella stanza azzurro e oro e constataba meravigliato di trovarsi davanti a una scena diversa, e come non vi fosse traccia di scolatura, schegge, o lavoro. Si accendevano fra gli architetti e gli scribi discussioni su come ciò fosse possibile, e ingelositi, decisero di mettere spie alle calcagna dell'artigiano. Due giovani, guardie residenti nel castello, si offersero, decisi a svelarne il segreto. L'autore di quel gioco, che incuriosiva e appassionava il sultano, aveva posto come condizione di poter lavorare in solitudine, lontano da ogni sguardo. I due giovani a turno spiavano la casa dell'artigiano, e poco dopo il tramonto, videro Urbek avviarsi al castello. L'uomo, che portava con sé lo scalpello per rimuovere le pietruzze da ricomporre nella scena nuova e audace che aveva in mente, s'intrufolò nella stanza del mosaico, leggero e silenzioso come un ladro. Iniziato il lavoro di rimozione, alla luce della fioca lampada, dispose le pietruzze in fila separandole per colori. I due giovani, appostati dietro la finestra di un balcone in marmo intarsiato, osservavano l'operare meticoloso, quasi malinconico di quell'uomo, e si chiedevano quale calcolo, o passione, lo spingesse a disfare e ricostruire. Uno di loro verso l'alba, stanco, si era addormentato, quando l'amico gli diede di gomito: «Attento, ora inizia a comporre!».

INFATTI, SMONTATA LA SCENA di caccia si delineavano un ruscello, code di pavone, chiove e ginocchia di fanciulle: si scossero le guardie, stupite da tanta rapidità, un rumor di vetri, un fruscio di mantelli - chi è là? - gridò l'artigiano, spaventatissimo, e non attese risposta, spense la lampada con un soffio, raccattò lo scalpello e uscì ratto. I giovani custodi fuggirono anch'essi. La mattina seguente, il sultano si avviava con la corte e alcuni delegati stranieri ad ammirare il nuovo lavoro, e vide pietre sparse a terra, polvere, e il mosaico rovinato, subito pensò a uno sguardo, o imperizia dell'artigiano e s'infuriò: «Portatemelo qui!». Ma dell'uomo non vi era traccia. Qualche tempo dopo i due giovani, uno dei quali si mormorasse fosse figlio naturale del sultano, in un convivio, avendo bevuto abbon-



una speciale eleganza, non voleva essere spiato, ricordando alcune notti in compagnia di una splendida principessa di origine greca, in seguito allontanata per ordine dell'amatissima sposa Roxelane, chiamata poi Hurrem, dopo la conversione all'Islam per amore del sultano. Il ragazzo era cresciuto a Palazzo, accudito dalla parte alta della servitù.

«**P**ERCHÉ L'HAI FATTO?», chiese il sultano. «Mi è stato chiesto dai filosofi, dagli architetti; tutta la corte era curiosa e gelosa del segreto di Urbek». «Ma tu?». «Lo ho spiato per sentirmi dire "bravo"». «Dunque, non era un tuo speciale desiderio?». «No, Sire». «Meriti una punizione severa, per esserti lasciato suggestionare» disse Solimano. Il ragazzo si ritirò, mortificato. Si presentò l'altro, pieno di paura. «Confesso che ho dormito», disse subito. Scoppiò a ridere, Solimano. «Bene, dunque la faccenda non era così interessante, e perché allora eri là, non sapevi

che l'artigiano aveva posto come condizione la segretezza?».

«**M**ISONO ADDORMENTATO perché deluso - prosegui candido il ragazzo - mi aspettavo un miracolo, fuochi d'artificio, e quell'omino puntiglioso si vedeva poco e niente, insomma tutta l'eccitazione era sfumata, mi annoiavo».

«Vedi - disse pacato il sultano - il mio regno ha promosso le arti, la geologia, la cultura delle acque, questo richiede una grande disciplina, sotto la mia guida illuminata». «Lo riconosco, Sire». «Non interrompermi con la sua prodigiosa abilità, per questo tolleravo i suoi capricci. Anch'io avrei voluto vedere come riusciva ad operare con tale rapidità, ma mi sono guardato dall'interferire. Contemplavo e mi bastava. Tu e il tuo amico, volevate di più: sollecitati da una corte invidiosa, avete disturbato la meditazione di un artista, invece di chiedere umilmente se avesse voluto accettarvi come discepoli, meritate la morte entrambi». I due giovani, rei di avere oltraggiato la regalia imperiale, vennero arrestati e ratificata la condanna all'impiccagione. La stanza del mosaico, chiusa. Ma il Magnifico Solimano, anche per via di una certa affinità che percepiva nei lineamenti e nei gesti di uno dei giovani, volle offrire loro una via di salvezza: trovare Urbek entro novanta giorni, oppure individuare il segreto.

Racconti d'estate

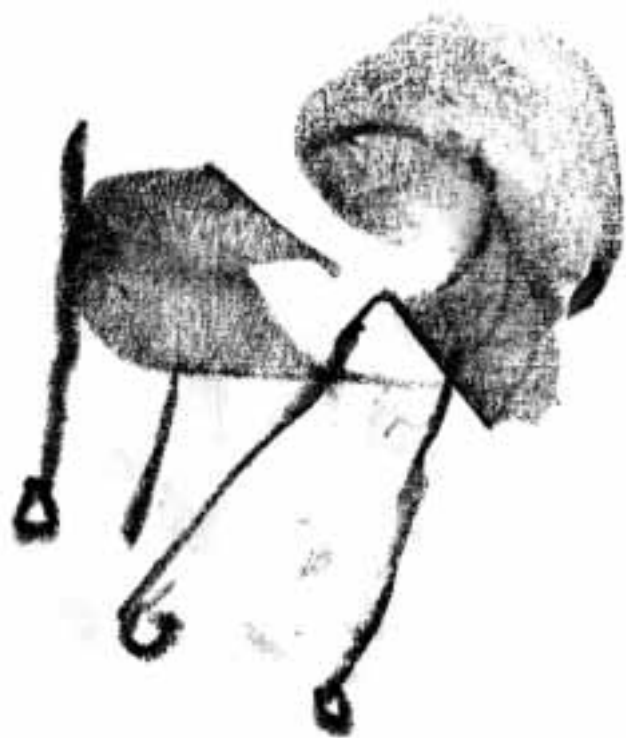
La favola pitagorica

PAOLA PITAGORA

dante e ottimo vino, confidarono di avere involontariamente provocato la fuga di quell'artista che, nascosto da qualche parte, non osava ripresentarsi. «Volevo impadronirmi del suo segreto - disse uno di loro - ma non era quello che tutti volevamo?». Solimano venne a conoscenza del fatto, e convocò i due giovani. Egli s'interessava particolarmente al diritto e all'amministrazione della giustizia, e il sistema giuridico ottomano aveva goduto di uno sviluppo decisivo grazie alle nuove leggi emanate e all'applicazione di quelle esistenti: il Gran Turco se ne occupava personalmente, pare che a volte percorresse a cavallo i villaggi per dirimere questioni ed emettere sentenze. Si presentarono le giovani guardie, e volle interrogarle separatamente: del primo riconosceva i tratti,

UNO DI LORO, il più impulsivo, quello che si era addormentato, subito partì alla ricerca e non è mai tornato, l'altro, il figlio naturale del re, si è testardamente chiuso nella stanza del mosaico e, pietruzza su pietruzza, si è dato a scomporlo e ricomporlo ma non riesce a individuare il metodo per cambiare il disegno, senza spaccare o sostituire le pietruzze. Perennemente escluso, si è barricato e non vuole uscire, rifiuta il cibo, solo, di tanto in tanto lancia dal balcone in marmo fogli accartocciati e scarabocchiate. Il ciambellano li ha fatti raccogliere e consegnare al sultano. «Che fa quel giovane, ora compone versi?», disse ironico Solimano, egli sì, poeta. E di strattamente gettò un'occhiata a quei fogli. Una sola era la frase ripetuta «Trasformare la pietra senza frantumarla». Un sorriso si insinuò tra le folte sopracciglia del Gran Turco: antiche cronache certificano che allo sfortunato prigioniero dell'enigma, egli avrebbe in seguito concesso la grazia.

PAOLA PITAGORA
Nata a Parma, da attrice s'è formata al Centro sperimentale di Cinematografia e alla scuola di Fersen. Ha lavorato in tv, al cinema, in teatro (a lanciarla il film «I pugni in tasca» di Marco Bellocchio e lo sceneggiato «I promessi sposi» di Bolchi) e ha scritto canzoni per bambini. Ha pubblicato con Sellerio «Fiato d'artista»



Disegni di Pupillo

A cura di Andrea Carraro

A colloquio con l'illustre intellettuale: «Le condizioni della cultura e della letteratura italiane sono desolanti. Non si distingue né si sceglie più»

Carlo Bo e la nostalgia per la critica che critichi

Alberto Leiss

HO conosciuto Carlo Bo recentemente, per un'intervista televisiva sul suo rapporto con le Marche, dove da mezzo secolo è rettore dell'Università di Urbino. Bo è un figure che si è innamorato della «città dell'anima» - così chiama il centro medievale e rinascimentale marchigiano - e che soggiorna spesso anche a Milano. L'ho incontrato nel suo grande appartamento in centro, vicino al Duomo, foderato di librerie di legno stracariche in ogni stanza. Soprattutto libri francesi. Il più illustre e istituzionale dei critici letterari italiani ha festeggiato all'inizio del 2001 i suoi 90 anni. Genova gli ha attribuito la cittadinanza onoraria, e una piccola e raffinata casa editrice genovese, la San Marco dei Giustiniani, ha ristampato una elegante edizione dei suoi *Otto studi* (non

troverete in libreria, ma potete ordinarlo telefonando allo 010-2474747). C'è in questi scritti, pubblicati nel 1939, la geniale consacrazione dei poeti ermetici italiani - Montale, Ungaretti, Quasimodo - e quella sorta di manifesto critico-politico intitolato *Letteratura come vita* (anche se nell'unica e ultima nota Bo scrive che non vorrebbe creare l'equivoco di un «manifesto»). Una buona occasione per riconoscere la personalità intellettuale e il lavoro critico di Bo è stata la mostra bibliografica organizzata sempre a Genova, grazie alla collezione di Beppe Manzitti. La passione di un bibliofilo appartenente a una nota famiglia della borghesia genovese ha messo accanto alle prime edizioni delle opere critiche di Bo, quelle di molti dei suoi autori amati: i francesi - Mallarmé, Valéry, Flaubert, Baudelaire (un'edizione dei *Neurs* illustrata da Matisse) - e poi la poesia italiana: D'Annunzio, Palazze-

schi, Saba, Ungaretti, Montale. Fa una certa impressione vedere la prima edizione degli *Ossi di seppia* con il logo triangolare Piero Gobetti editore Torino 1925. Del nostro colloquio con Bo mi ha colpito il malinconico pessimismo. Per l'anziano critico le condizioni della cultura, letteraria e non solo letteraria, e soprattutto della critica, nel nostro paese, sono desolanti. Non ha esitato a parlare di fallimento, anche proprio: «L'intellettuale ha una grande responsabilità, e non mi sembra che sia tenuta nel conto in cui dovrebbe essere tenuta. L'intellettuale ha il compito di scervare, distinguere, negare e accettare. Mi pare che ci sia invece un appiattimento sia in letteratura che nella cultura italiana. In un certo senso era più viva al tempo di Leopardi». Tra i bersagli della sua polemica l'influenza della cultura americana e della televisione. Per argomentare questa sua «nostalgia» della critica, ha citato il recente

libro di Cesare Segre intitolato appunto *Ritorno alla critica*. Il percorso di questa nota potrebbe imboccare la strada suggerita da Segre: la critica e il rapporto con il potere, attraverso autori apparentemente tanto distanti come Kafka, Primo Levi e Gadda. Mi limiterò a usare Segre in un certo senso «contro» Bo, laddove prende sul serio la suggestione e la polemica suscitata anche in Italia da un rappresentante così forte e tipico della cultura americana come Harold Bloom e il suo libro sul *Canone occidentale*. Ricorrendo all'attrezzatura critica radicalmente «europea» messa insieme da Lotman e dalla scuola di Tartu, Segre finisce per riconoscere la fondatezza del «canone», in quanto risultato di una selezione dei «testi» operata dalla dialettica tra cultura e non-cultura. Qui però si apre uno spiraglio che lascia passare l'interrogativo fondamentale e attuale: che cos'è

oggi un «testo», e un «testo» letterario in particolare? Il fastidio del vecchio Bo per la pervasività devastante della televisione potrebbe e dovrebbe rovesciarsi nell'esigenza di una critica adeguata alla «selezione di testi» che la cultura tecnologica moderna opera in modo assai diverso che ai tempi della scrittura di *Ossi di seppia*. D'altra parte, nemmeno i testi che vengono considerati «letterari» possono ormai prescindere, in un modo o nell'altro, dai linguaggi dei media. Suggestivo quindi l'esercizio di accostare al giusto senso di «mancanza» di critica delle parole di Bo, la lettura - per esempio - di uno degli ultimi scritti di Alberto Abruzzese. Commentando una raccolta di suoi saggi critici ad uso didattico (un po' pomposamente intitolata *L'intelligenza del mondo. Fondamenti di storia e teoria dell'immaginario*, Meltemi) Abruzzese ci invita a considerare il rapporto tra tv e cultura come l'intercambio che ha generato i «testi» essenziali alle identi-

tà di massa della nostra epoca post-moderna. E a non lasciarci sfuggire il cambio di fase sotto i nostri occhi (proprio nel senso di ciò che ci scorre davanti negli schermi della tv e dei computer, nell'attuale moltiplicazione di reti, canali e fonti). La tv «senza qualità», i programmi spazzatura, sono «la cultura di una traumatica fase di transizione». Sono i segnali dei «punti di catastrofe» costituiti da un «mutamento radicale di rotta delle società tardo moderne, un mutamento che si esprime nel processo di demassificazione e in una progressiva personalizzazione dell'esperienza». Se questo è vero, se la produzione di immaginario si declina ora in modo più aderente alle identità delle persone, dei singoli, ci sarebbe tanto più bisogno di una critica presente, aderente al continuum dei testi e ipertestivi in cui siamo immersi, capace di cogliere questa nuova radicalità e di rovesciarla in occasioni di libertà e non di dominio.